

Il segreto della felicità

Il professor Mario Giandebiagi irruppe in prima E *in medias res*, come accade nei poemi omerici. Senza presentazioni, premesse, protasi. Improvvisamente, era come se ci fosse sempre stato. E, con lui, entrò anche il segreto della felicità, che ci fu impartito già nelle prime settimane dell'anno: "non fare mai dipendere la propria felicità da una sola persona". Questo raccomandava Giandebiagi ai sedicenni o diciassettenni in perenni ambascie. Piccolo, magro, contorto nel fisico ma lucidissimo di mente e di parola, benché basso di statura era un longilineo puro, con braccia e gambe troppo lunghe rispetto al tronco, rese ancora più ciondolanti dai vestiti di buon taglio (in genere grigio fumo) ma molto larghi, come li portava Humphrey Bogart nei film anni Quaranta. I capelli erano neri e folti, pettinati all'indietro su una fronte alta e leggermente protuberante. Gli occhi, blu ed enormi dietro le lenti degli occhiali, erano a suo dire eredità di qualche soldato francese di passaggio a San Damiano o dintorni, appena sopra il Po e sotto Codogno, da dove Giandebiagi proveniva. In realtà, vista la zona, potevano benissimo derivargli dagli antenati celti, ma a Giandebiagi, di natura zingaro nonostante il culto professato dell'armonia classica, non dispiaceva alludere, irriverente e compiaciuto, a origini irregolari che ricordavano connubi mitologici o leggendari: il ratto delle donne di San Damiano doveva divertirlo quanto quello delle Sabine. E quando si divertiva, il che accadeva quotidianamente nonostante fosse ombroso come un puledro, la sua risata vagamente equina era vibrante e contagiosa.

Giandebiagi era elettrico, mai fermo. Gli arti troppo lunghi sembravano mossi da fili attraversati dalla corrente quando percorreva i corridoi tra i banchi, fermandosi improvvisamente, ripartendo di scatto, sempre parlando e declamando, scartando ad ogni nuovo pensiero e fissando, nei momenti di maggiore intensità ed ispirazione, quando un verso o un concetto lo rapivano, il cielo dietro il soffitto, la testa leggermente reclinata. Personaggio tempestoso. Attore e drammaturgo al tempo stesso delle classi che erano il suo teatro e quindi, secondo l'antica metafora, il suo mondo. La cattedra per Giandebiagi era un podio, uno scranno da cui partire per catturare l'attenzione, ma appena poteva scendeva in mezzo al pubblico, a tastarne gli umori e a provocarne le reazioni, come nel *living theatre* che in quegli anni s'imponeva, da lui detestato ma inconsciamente riproposto in classe. Giandebiagi, dichiaratamente gran conservatore, in realtà non faceva mai nulla di convenzionale: uscirsene con una frase fatta gli era costituzionalmente impossibile, come pronunciare una 'erre' regolare, lui che sentiva, nella parlata, le rotazioni della Bassa che scorrono lungo il tratto di via Emilia a cui si era affacciato in gioventù. Era un innamorato costituzionale. Della poesia, della sintassi, della lingua greca e latina, dell'ordine mentale, dei bei corpi scolpiti, a parole o nel marmo, dalla classicità. Dei suoi studenti, che poteva idolatrare, detestare, deridere, gratificare. Mai trattare con distacco.

Come pedagogo, Giandebiagi aveva due segreti: il ritmo e la teatralizzazione degli eventi. Come tutti i linguaggi fisiologici - l'amore, il passo, il movimento delle mani - anche la parola si fondava sul ritmo, e non sentirlo equivaleva a spegnerne il battito cardiaco. Niente teorizzazioni sui venti metri fondamentali della lirica oraziana, l'alcmanto, il saffico minore e maggiore, l'alcaico, l'asclepiadeo primo e il secondo (nonché il terzo, quarto e quinto). Certo, anche quell'alternanza ordinata di sillabe brevi e lunghe andava studiata. Per il metro principe dell'epica, l'esametro, si partiva canonicamente dalla definizione: "esapodia dattilica catalettica in disyllabum", astrusa come certe diagnosi mediche o i componenti e gli eccipienti di certe medicine. Ma poi si passava alla pratica, alla lettura delle satire di Orazio, o dei versi di Omero e Virgilio, e si cominciava a ballare. Letteralmente. O meglio, era Giandebiagi che saltellava declamando, incapace di star fermo, come quei negri che ondeggiavano con la grossa radio sulle spalle, o i giamaicani che si muovono al rap come canne al vento. Solo che Giandebiagi, pallido e affilato nel volto, in mano aveva Orazio. I piedi andavano, però, seguendo il ritmo. Anapesto: breve breve lunga, veloce veloce piano, come un passo di tango rovesciato. Trocheo: breve lunga, su la gamba rapida e leggera, giù decisa a battere il terreno, come nelle due battute finali del bogie-woogie. Ma era lo scazonte, pensavamo noi, il 'metro zoppicante', quello che più gli si addiceva, per via dell'andatura dinoccolata ed

erratica tipica di Giandebiagi. Quello che c'incantò e conquistò anche i contestatori più accaniti, comunque, fu la marce dei soldati romani al trionfo di Cesare, le truppe che dopo aver sparso sangue e sudore dalla Gallia all'Elvezia tornano sotto il sole di Roma e strascicando i piedi calzati di cuoio e alternando saltelli irridono al divo Giulio, come si poteva nei momenti di massimo trionfo, per tenere a freno l'umana superbia: "*Ecce Caesar nunc triumphat qui subiecit Galliam; Nicomedes non triumphat qui subiecit Caesarem*". Ecco Cesare in trionfo per aver messo sotto la Gallia, ma Nicomede non trionfa per aver messo sotto Cesare. Roba da carnevale di Trinidad. E un bell'esempio di tolleranza per le diversità sessuali, come si predicava nelle assemblee.

Il teatro di Giandebiagi era di parola e d'azione insieme. Come il pensiero poetico, classico in particolare, si esprime naturalmente in metafore, così quasi ogni regola grammaticale o sintattica andava sviluppata metaforicamente, doveva farsi storia. Prendiamo la differenza, in greco, tra la forma attiva, media e passiva dei verbi, differenza sottile, quasi filosofica: il medio, si sa, partecipa sia dell'attivo sia del passivo, ma è sdegnosamente autonomo, e guai a confonderlo con gli altri due. Un conto è *peizo*, attivo, 'persuado, convinco', un altro è *peizomai*, medio, 'mi lascio persuadere, convincere'. Detto così sembra facile, ma tra le procelle del mare greco, nell'agitazione di versioni da cui si sarebbe voluti scappare come da una nave che affonda, quanti studenti non andavano a naufragare tra i due, come tra Scilla e Cariddi? Per noi, la difficoltà veniva risolta da Giandebiagi con la storia di Peppino e Rosalia, che aveva la semplicità ingannevole e abbagliante del mito. In breve, Peppino cerca inutilmente di persuadere Rosalia, da lui amata perduto, a seguirlo nel boschetto, dove le dirà tutta la sua passione. Peppino dice, anzi incarna, *peizo*: 'tento di persuadere'. Rosalia è restia: troppe fanciulle lasciatesi attirare nel boschetto ne sono uscite indegne di entrare nel tempio di Diana cacciatrice. "Vieni nel boschetto", implora Peppino. "No, non vengo", ribatte ferma Rosalia. "Vieni nel boschetto", riprova languido Peppino. "No, non vengo", Rosalia è irremovibile. "Ti prego vieni". "E' inutile, non vengo". "Suvvia, vieni nel boschetto". "Ti ho già detto che non vengo". "Lasciati persuadere a venire nel boschetto..." E la scenetta continuava, più o meno a lungo a seconda delle annate e che in quel giorno Talia, la musa comica, guardasse benevola verso Giandebiagi, consentendogli improvvisazioni su un copione collaudato, che strappavano risate a lui per primo, costringendolo ogni tanto a fermarsi. Sempre, comunque, la storiella si concludeva nel segno di Eros che muove il mondo: *peizomai!*, esclamava alla fine Rosalia spalancando le braccia ("mi lascio persuadere!"), e seguiva Peppino nel boschetto.

Erano teatro puro, commedia o dramma, anche le interrogazioni e in genere il rapporto con gli studenti. C'era la prova alito. Giandebiagi odiava visceralmente il fumo (e che il suo amatissimo figlio, allora in terza liceo, altra sezione ovviamente, fumasse con voluttà, gli faceva odiare le sigarette come rivali in amore), specie se a fumare erano le ragazze. A sorpresa, chi rientrava in classe dopo aver chiesto il permesso d'uscire, poteva venir chiamato alla cattedra per la prova 'alito control', per essere poi congedato o congedata con una risata o una smorfia di disgusto, secondo fiati e umori. Sorprende che, in piena contestazione, nessuno contestasse questo: ma era una piccola ordalia, l'incertezza e il rischio rendevano ogni uscita di classe dei fumatori una specie di roulette russa, sigarette al posto delle pallottole, e come tale ci piaceva. C'erano poi i voti di stima, i 7+ o gli 8-, assegnati per meriti congeniti a quelli che Giandebiagi amava particolarmente, in momenti per loro difficili, e siccome in qualche modo andavano giustificati, venivano assegnati per aver chiuso una finestra, cancellato la lavagna, acceso la luce nelle giornate invernali più cupe. Non facevano però media, come qualcuno avrebbe scoperto a fine anno con grande disappunto. E poi c'erano le interrogazioni vere e proprie, in cui all'utile andava mischiato il dilettevole, secondo il precetto oraziano.

Occorrevano basi solide, dati precisi, niente voli della cosiddetta fantasia. Le regole d'oro della poesia alessandrina? Brevità, perfezione formale, profonda erudizione mitologica, autocoscienza di novità. Caratteri della storiografia di Tacito? Conservatorismo moderato in politica, pessimismo morale, concezione della storia come giustiziera, stile quasi verista. E, soprattutto, i testi, da recitare come melodie antiche, dal ritmo incantatorio: *Tytire, tu patulae recubans sub tegmine fagi, silvestrem tenui musam meditaris avena...* O Titiro, tu reclinato sotto

l'ombrello maestoso del faggio dall'ampio fogliame, vai componendo canzoni dei boschi su un esile flauto... E il profumo di amori nell'erba che da quei versi emanava ci rendeva a volte pensosi, guardando i tetti e le antenne di là dai vetri, verso Piazzale Loreto. L'amore era il tema dominante, con la morte, e a quello spingeva sempre Giandebiagi, trovando un gregge docile dove altri scoprivano bande di lupi selvatici. "Anche tu, Andrea", diceva Giandebiagi ad Andrea Casati, interrogato su quell'ode di Orazio in cui il poeta contempla il tramonto insieme alla sua amata, "anche tu vedrai un giorno, con la donna che ami, il mare farsi rosso al crepuscolo, e cercherai la stella di Venere nel primo cielo notturno". E Andrea, nonostante si schermisse imbarazzato, in cuor suo gli credeva, e noi con lui. Del resto, non assicurava Ovidio che anche i fiumi hanno provato che cosa sia l'amore?

Fuori dalla lezione, dai momenti più ispirati, si tornava cinici. Aveva un bel rapportare, Giandebiagi, le angosce d'amore di Catullo e Properzio, il loro rigirarsi in letti gualciti dall'insonnia d'amore, alle nostre ambascie di adolescenti. La realtà era spesso più prosaica, come fece capire durante un intervallo Osvaldo Mazzola da Limito, Pioltello, tra Lambrate e Melzo. Osvaldo era per Giandebiagi il *belon de l'oratori*, per antonomasia. La definizione era perfetta, per quanto stesse stretta a Osvaldone quanto mutande di tre misure più piccole ("Se me lo dice un'altra volta, lo mando a cagare di brutto", continuò a ripetere per tutti i tre anni del liceo). Bello lo era, anche se allora inconsapevole, per l'insicurezza che gli veniva dall'essere povero e un poco timido, e il suo regno era in effetti l'oratorio, dove spopolava sia come mediano della squadra di calcio sia tra le ragazzette che dai bordi del campo guardavano ammirate quel *bel fioeu* alto e distinto (spesso giocava con il foulard allacciato intorno al collo), occhi verdi, capelli neri ondulati, mascella squadrata e un accenno di basette. Quell'intervallo, Giandebiagi incrociandolo gli aveva detto, in tono appena lievemente interrogativo: "Allora, Osvaldo, lo fai l'amore, vero? Bravo, bravol!", e si era allontanato ridendo felice che anche Osvaldo, come i fiumi di Ovidio, conoscesse l'amore. "Sì, certo, volevo dirgli", commentava teatralmente Osvaldo rivolto al gruppo di compagni che lo circondava, "ciullo ogni sera sul letto a mano aperta". Aveva un animo poetico, a modo suo, Osvaldone. Forse non diversamente da Leopardi, si figurava infiniti spazi (vaginali) di là dalla parete della sua camera da letto. Solo che Leopardi aveva il colle dell'Infinito su cui meditare, e Mazzola una stanzetta in una casa popolare in quel di Limito, Pioltello. Poeti si nasce, non si diventa, ma forse un po' contano anche le circostanze.

Giandebiagi aveva un'ossessione: il soggetto. "Chi trova il soggetto, è bravo. Non c'è niente da fare, è bravo, è bravo. Se non si trova il soggetto, non si può fare nulla. Non ci si orienta, non si va da nessuna parte. Pensate a quei politici ignoranti, che non capiscono niente. Non saprebbero mai trovare il soggetto di una frase, figuratevi se possono risolvere una questione complessa o governare il paese. Soggetto, verbo, predicato: è tutta qui la civiltà". In questa ossessione il Dottor Freud avrebbe forse scorto la prova di un temperamento individualista all'eccesso. Non andando lontano dal vero. In un'epoca di collettivismo e aggregazione di base, Giandebiagi era apparentemente *out of time*, come cantavano i Rolling Stones. Ma poi ammoniva ironico: "Ragazzi, attenzione, guardate che l'amore non lo si fa in tre, e neanche da soli", e qui era costretto a interrompersi perché gli veniva da ridere, se la godeva un mondo. "L'amore si fa in due". E questa sincerità senza imbarazzi spiega perché fosse, magari odiato, malvisto, deriso, ma comunque rispettato in un momento in cui pochi aspetti della scuola incutevano rispetto: Giandebiagi non rifuggiva dai problemi eterni, amore e morte, non aveva paura a parlare di sesso, o di amore tra uomini, o dei terrori dell'anima che si scopre sola, perché di questo parlava l'arte, al fondo, e non di regole o luoghi comuni. Le regole erano necessarie al vivere sociale, come una tregua imposta alle due follie che insidiano l'uomo: il letto e la tomba (entrambi orizzontali, laddove il sociale predilige la verticalità). Necessarie, purché non ci si nascondesse quello che c'era dietro. Aveva un bell'essere, Giandebiagi, visceralmente (ma non istericamente) anti-contestazione, anti-protesta, anti-comunista. Il suo istinto più profondo lo smentiva, e lo avvicinava ai giovani. L'autorità paterna era giusta, doverosa, sacrosanta: tutto vero, ma la verità vera era un'altra: "Quando i figli hanno una certa età, il padre puzza. Non c'è niente da fare. Me ne accorgo quando entro nella stanza di mio figlio. Dopo un po', storce il naso. Magari non

dice niente, però è lì, da vedere. Anzi, da sentire: il padre, quando i figli hanno una certa età, puzza”.

Le verità ultime Giandebiagi le aveva imparate sulla sua pelle, crescendo in un mondo contadino naturalmente umano e feroce. Si considerava il miracolato di una natura matrigna, che ad un certo punto della sua creazione si era pentita di quel piccolo corpo poco adatto ad affrontare la selezione dei campi e del grande fiume che scorreva lì vicino, e vi aveva infuso una mente agitata come un mare, che anche nella notte più stellata, a San Lorenzo, tra le grida eccitate dei compaesani che si beavano dei fuochi fatui su nel cielo, sentiva l’incolmabile solitudine che lega stella a stella. Raccontava, Giandebiagi, del mercato di Codogno, la Samarcanda della Bassa, ricco di stoffe colorate, banchi di frutti esotici che non crescevano tra i pioppi e gli olmi, animali da cortile e da stalla palpati dalle mani esperte di contadini baffuti ed enormi, saltimbanchi e imbonitori che in dialetto stretto e rapidissimo attiravano capannelli di donne guardinghe e eccitate. Raccontava anche, fosse realtà o sogno ricorrente, di quando era portato al mercato dalla madre in un canestro, tanto era piccolo e magro, “un mini cricetino”, tutto occhi, e di come la madre gli tenesse giù la testa che spuntava dal cesto: “*Sta zò Mario, sta zò, ch’at sé brutt com ‘l demoni*”. La testa china però tornava su di scatto, come fanno le anatre sott’acqua.

Sbirciando coi ragazzi del paese oltre la siepe che delimitava la tenuta dei Belgioioso, gli antichi signori del luogo, Giandebiagi intravedeva meraviglie di stampo perduto. Finite le magistrali (il classico sarebbe stato peccato d’orgoglio per un figlio di contadini già troppo diverso), l’anno integrativo per poter entrare all’università. Non sapeva il greco, e andava in bici ogni giorno a San Zenone, a prepararsi per l’esame d’ammissione da un vecchio professore in pensione che aveva fatto le scuole nell’altro secolo, quando la retorica era ancora materia d’obbligo. Studiava come chi ha fame e appetito insieme. Ripeteva verbi e versi greci pedalando lungo l’argine del fiume, e poi per le carrarecce di campagna finché c’era luce, quindi nella stanza più tranquilla della casa, anche se meno illuminata del cucinone col camino. E quando i tedeschi lo presero e portarono in Germania, dopo l’8 settembre, insieme ad altri ufficiali italiani, non la sentì come una tragedia. Era il primo mondo che vedeva, e che San Damiano non fosse nel suo destino l’aveva sempre saputo con certezza istintiva.

Quell’infanzia, con le sue crudeltà solari, le umiliazioni riservate all’intelligenza che non si applicava alla terra, il senso di estraneità che non poteva manifestarsi, per pudore, timore, o per affetto viscerale, ma che gli altri avvertivano ugualmente, come un odore inconsueto, gli erano sempre presenti, e su di essi misurava le conquiste della civiltà. Per quelli di noi che venivano dalla campagna, o da ambienti poveri, per gli emarginati, almeno socialmente, aveva un ovvio interesse, ma schietto, impietoso, sferzante. Non credeva alle rivoluzioni odierne, ma si riconosceva figlio di quelle del passato: “Il salto da una classe sociale all’altra costa sangue. Non ci fosse stata la Rivoluzione Francese, io sarei stato maestro a San Colombano, o scrivano della contessa di Belgioioso”. A Valerio Lodetti, che veniva da una cascina fuori Cassano d’Adda, e ogni mattina si alzava alle cinque e mezza per correre in bici in stazione (con la faccia già rossa per l’acne che d’inverno si faceva paonazza), e da lì in treno fino alla Centrale, poi a piedi fino al Carducci, due volte al giorno ogni giorno, Giandebiagi ricordava costantemente il suo impegno: uscire dal fango. La frase non era dispregiativa. Sottintendeva la terra bagnata o ghiacciata, gli ambienti umidi senza riscaldamento centralizzato, oltre che, ovviamente, il distacco dalla terra, dalla campagna. “Tu devi uscire dal fango, Valerio. Devi spiccare il volo. Anche tu dovrai andartene. E per andartene non ti servono le gambe, ma la testa”. E Valerio Lodetti, detto il tapiro per l’irruenza con cui si gettava nelle mischie a pallone, a testa bassa, oltre che per il profilo puntuto che sembrava annusare l’aria, neanche effettivamente sentisse il fango tutt’intorno, alla fine se ne andò dalla cascina dei suoi. Per diventare primario a Cremona.

Per tutti noi, consapevoli o inconsapevoli, Giandebiagi era maestro di vita. Poco importa che le nostre lacune fossero tali da meritarcì l’appellativo ironico: “*Bèi sucon, bèi sagnent*”, begli zucconi, ignorantoni belli. Prima viene la vita, poi gli studi: era questa la lezione ultima che Giandebiagi ribadiva, scoprendo i denti in un sorriso ironico e triste, mentre approvava il bel

colorito di uno, la chioma fluente di un'altra, le spalle larghe e squadrate di Paolo De Lenon. "Sani, siete sani!", ripeteva quasi a tranquillizzare se stesso. E ammoniva: "Voi dovete piacervi. Quando vi alzate la mattina, guardandovi allo specchio, dovete piacervi. Paolo, tu ti piaci?" E nonostante Paolo quella volta rispondesse compiaciuto: "Bèh, modestamente...", scatenando i fescennini della classe, tutti sapevamo anche senza dircelo che spesso i ragazzi non si piacciono, mentre vorrebbero piacere agli altri. E allora? Allora "il segreto della felicità", secondo Giandebiagi, quello che ci tramandava come la sua acquisizione più preziosa e sofferta, dopo tanto studiare e tanto vivere, era "non far dipendere la propria felicità da una sola persona".

Continuò a insegnare il segreto della felicità, Giandebiagi, insieme alle massime stoiche, alle sticomitie di Seneca, ai detti del teatro greco, ai versi celebri di Omero, ancora per diversi anni. Anche quell'anno in cui (la prima E ormai uscita di scena da un pezzo) un giorno di marzo fu chiamato improvvisamente in Presidenza. La porta della classe rimase aperta, in attesa che Giandebiagi tornasse. Solo che non tornò più, quel giorno. Dopo qualche minuto i suoi studenti udirono un grido altissimo, breve e distinto anche se lontano (la Presidenza era due piani sotto). Gli antichi Greci avevano un termine, *ololugé*, per il grido che accompagnava la nascita di un bambino: era un grido di vita, rituale, lanciato solo dalle donne. L'urlo lancinante che i ragazzi della E intesero quel giorno di marzo era invece un grido di morte. Era morto il figlio di Giandebiagi, a ventott'anni, in Centro-America, dove lavorava come ingegnere. Una morte improvvisa. Due giorni prima era stato investito da un'auto e nella caduta, leggera, aveva battuto la testa. Niente di grave. Non aveva neppure voluto fare la TAC per accertare lesioni interne. Stava bene. Quarantotto ore più tardi cessava di vivere. E con lui, da quel momento, anche Giandebiagi avrebbe, non cessato di vivere, ma cominciato a morire. Non aveva previsto, o non ce l'aveva detto per non guastarci la festa della vita, che spesso ai mortali non è dato scegliere da chi fare o non fare dipendere la propria felicità.